

Il male di vivere

(articolo di giornale)

Giulia Pellicciari, 3H, Liceo Classico Virgilio (as 2011-2)

Passeggiando per le strade del mondo, molto spesso, ci imbattiamo in milioni di tipi diversi di persone. Corpi in movimento a cui, purtroppo, quasi nessuno ormai fa più caso. Siamo tutti troppo impegnati a badare alle nostre superficiali preoccupazioni per renderci conto di ciò che ci accade intorno, per realizzare, finalmente, che di qui a poco verremo risucchiati in massa dalla stessa nuvola grigia e uniforme che vola silenziosa sopra le nostre incuranti teste.

Il male di vivere ci sta attirando a sé grazie all'insolito fascino macabro della noia, conducendoci inesorabilmente alla disperazione. Perché se un tempo l'angoscia di esistere era legata a causa molto più nobili, come la "signora guerra", l'incertezza riguardo al proprio destino o il senso di sconforto e di inadeguatezza davanti al cambiamento fin troppo rapido del mondo, ora il motivo principe dei nostri dissidi interiori è, fondamentalmente, il non sapere che cosa fare, come agire per riempire i vuoti che caratterizzano le nostre esistenze. Per quanto influisca negativamente sulla società moderna, però, in un certo senso, il vuoto contribuisce a renderci tutti uguali, tutti affetti dallo stesso morbo malvagio. Siamo arrivati a un punto in cui ciò che prima era considerato fuori dai limiti, adesso, per esigenze proprie, diventa il pane quotidiano e, allo stesso tempo, condanna degli uomini stanchi e annoiati. Avere posteggiate in garage quattro macchine invece che una sola è pressappoco divertente e entusiasmante quanto avere due amanti e una moglie contemporaneamente.

Cosa direbbe il povero Ungaretti se ci vedesse conciati così? Lui che riusciva a leggere nei volti stanchi dei suoi compagni quell'ansiosa voragine di instabilità per il loro domani, di sicuro molto più tagliente e preoccupante della nostra frivola accidia di oggi.

Certamente ci condannerebbe per esserci ridotti al minimo indispensabile, insipidi e vuoti davanti all'incolore scorrere dei nostri giorni.

Ecco cos'è che ci differenzia maggiormente dai tormentati dello scorso secolo: l'assenza di quella remota forza risolutiva, in grado di spronare anche gli spiriti più afflitti a rimettere assieme tutti i brandelli per ricominciare di nuovo. Noi del XXI secolo siamo stantii e piatti, come l'elettrocardiogramma di un morto. Coscienti e responsabili di volerci tappare gli occhi davanti ad un disastroso panorama coronato da sogni infranti e speranze in fiamme. Siamo intrappolati nello stesso identico stato d'animo dell'anonimo protagonista che appare ne "L'urlo" di Munch che come lo definì lo storico dell'arte De Micheli nel 1999, si trova "con la bocca gridante e le mani strette sulle orecchie per non ascoltare il proprio inconfondibile urlo".

Siamo tutti discepoli di quel maledetto credo dell'agire senza volerne pagare poi, in seguito, le orribili conseguenze. Di questo passo finiremo per distruggerci con le nostre stesse mani.

Piegati dal dolore di questo malanno per cui non è stata ancora trovata la cura.

Io, però, gli occhi di chi mi orbitava accanto, in quella famosa strada, li ho guardati. E in alcuni di quegli sguardi non ci ho visto la solita rabbia e la stessa tristezza, ma una luce veloce, una fiamma improvvisa, una saetta solitaria nel cielo. Che implorava a gran voce: aiutami a guarire, fratello.